

in termini di diritto costituzionale quella che fu solo la storia politica del *senatus* romano in età repubblicana.

Politicamente il senato fu la consorteria dell'oligarchia dirigente: una consorteria chiusa, che monopolizzava magistrature e sacerdoti e che, dietro lo schermo dei suoi *consulta*, garantiva concretamente ai magistrati ad essa legati la sua piena e incondizionata solidarietà⁸⁸. Ma giuridicamente, in una *res publica* a governo formalmente democratico⁸⁹, esso era un consesso che dispensava, di regola, soltanto consigli ai magistrati che li richiedessero⁹⁰. Vi è proprio da stupirsi, nel mondo contemporaneo, che il diritto sia usato come maschera di un volto diverso?

POSTILLA: LO « STATO D'ASSEDIO ».

1. Nato a Sciacca da famiglia catanese nel 1877, Corrado Barbagallo pubblicò il libro sul *senatus consultum ultimum* nel 1900¹. Aveva ventitré anni non ancora compiuti ed era stato da poco dimesso dal celebrato Istituto di Studi Superiori di Firenze, cui si era recato a completare gli studi universitari dopo un biennio di Facoltà di Lettere a Catania². Già l'anno precedente aveva peraltro dato alle stampe, presso lo stesso editore Loescher di Roma, due brevi saggi: uno su una questio-

⁸⁸ Questo il senso vero, politicamente rilevante, del nostro *senatus consultum*: un « voto di fiducia » ai magistrati, o a certi magistrati, i quali erano pertanto esentati dal *referre ad senatum* per tutte le iniziative che assumessero in ordine a certe contingenze straordinarie.

⁸⁹ Sul punto: GUARINO, *La democrazia romana*, da ultimo in appendice a GUARINO, *Rex gestae divi Augusti*² (1968).

⁹⁰ Sulla questione dei poteri normativi del *senatus* repubblicano, ampio ragguaglio in: CRIFÒ, *Attività normativa del senato in età repubblicana*, in *BIDR.* 71 (1970) estr.

* Nota di lettura premessa alla riedizione di C. BARBAGALLO, *Una misura eccezionale dei Romani. Il « senatus consultum ultimum »* (rist., Napoli 1980) V ss.

¹ Editore Ermanno Loescher e C., Roma. In realtà, come risulta dalla stessa copertina, Bretschneider e Regenberg, che avevano rilevato la filiale romana della casa fondata dal Loescher a Torino (con altra filiale a Firenze), dopo che il grande editore, nativo di Lipsia, era morto nel 1892.

² Cfr. F. DI BATTISTA, *Corrado Barbagallo e la storia economica*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo* I (1970) 35 ss., spec. 38 ss. V. anche G. INCARNATO, *Scritti di Corrado Barbagallo*, ivi 139 ss.

ne dantesca e un altro, molto significativo, per la storia del suo pensiero, sul materialismo storico³.

Altri si è occupato, con maggior competenza della mia e in ogni caso con più pacatezza di quanto ne sia permessa da una fuggevole nota di lettura, dei rapporti del Barbagallo con le dottrine marxiste e dell'influenza che queste ultime hanno esercitato specie sulla sua produzione storiografica in materia di antichistica⁴. A mio personale avviso, i primi passi di lui lungo la via della scienza furono spesso dettati dagli umori non meno che dalla meditazione, col risultato di scritti e di atteggiamenti culturali che possono sembrare, e forse sono, a metà strada, e incerti, tra l'impostazione erudita di un Pasquale Villari o di un Achille Coen e la sensibilità o ipersensibilità politica e sociale di un Ettore Ciccotti o di un Guglielmo Ferrero⁵. Comunque, ciò che a me preme qui rilevare è che sulla scelta del tema relativo al *senatus consultum* influì chiaramente qualcosa di strettamente connesso con i tempi in cui la ricerca fu tanto rapidamente messa in cantiere e portata poi a termine⁶.

Questa la chiave di lettura, se non erro, del libro.

2. Il 1900 (occorre ricordarlo?) fu l'anno in cui, 29 luglio, l'anarchico Gaetano Bresci uccise a Monza il re d'Italia, Umberto I. Tre proiettili a segno, sparati audacemente dal predellino della carrozza: uno alla spalla, uno al polmone, uno al cuore. Il re, in finanziaria e cilindro, aveva presenziato alle ultime battute di un concorso ginnico organizzato

³ *Una Quistione dantesca* (Dante Alighieri, *i Bianco Ghibellini esuli e i Romeni*) (1899) p. 111; *Pel Materialismo storico* (1899) p. 114.

⁴ Oltre lo scritto del DI BATTISTA (nt. 2), v. E. LEPORE, *Economia antica e storiografia moderna* (Appunti per un bilancio di generazioni), in *Ric. Barbagallo* cit. I 1 ss.

⁵ Sui complessi e in parte contraddittorii rapporti del Barbagallo con questi studiosi v. specialm. DI BATTISTA (nt. 2) *passim*. Si tenga presente la dichiarazione di fede nella metodologia positivista di E. BERNHEIM, *Lehrbuch der geschichtlichen Methode* (1889, qui citato nell'ediz. 1894) contenuta nella prefazione, p. VII, sia pur subito dopo corretta dall'ipotesi sociologica che deve presiedere, secondo il B., la ricerca storica: « ho seguito l'unica ipotesi sociologica, che credo veramente seria, contenuta nella concezione materialistica della storia, intesa — s'intende — nella sua maniera più criticamente accettabile » (p. IX).

⁶ L'allusione è chiarissima a p. IX della prefazione: « Da questa ricerca infine mi si è insinuata sotto mano, senza che io me ne avvedessi, una lezione di morale storica e politica. Rimesse sulle prosaiche rotaie della realtà, le misure eccezionali d'ogni tempo e d'ogni luogo mi sono apparse tali quali il lettore le troverà, ed il loro velo tradizionale di equità o di giustizia mi si è per via miseramente dileguato ».

dalla società monzese « Forti e liberi » e, dopo aver porto le coppe alle squadre vincitrici, era risalito, ore 22.25, nel landò trainato da due cavalli in pariglia per far ritorno alla villa reale di Monza. Una scena resa indimenticabile, anche in talune inesattezze della rievocazione, da una famosa copertina illustrata di un settimanale dell'epoca⁷.

Il regicidio riempì l'Italia di orrore, di riprovazione, oltre che, malauguratamente, di bruttissimi versi (« In piedi sei morto, tra i suoni / dell'inno, a cui bene si muore », scrisse ad esempio il Pascoli, né si fermò purtroppo a questo primo distico). Immane, si levò la richiesta di ripristinare la pena di morte e se ne rese interprete nientemeno che Enrico Pessina, senatore del regno e professore celebratissimo di diritto penale⁸. Al processo, sopravvenuto fulmineo a solo un mese di distanza dal fatto, Bresci fu condannato all'ergastolo (vi si sarebbe sottratto l'anno seguente impiccandosi, trentaduenne, nella sua cella del penitenziario di Santo Stefano)⁹.

Avuta la parola a chiusura del dibattimento, l'imputato pronunciò poche frasi sconnesse. Parlò di miseria, di emarginazione, di persecuzione delle classi povere. Disse anche che gli episodi di stato d'assedio in Sicilia, in Lunigiana, da ultimo a Milano lo avevano, con le loro conseguenze di sangue, commosso più volte sino alle lacrime¹⁰.

Stato d'assedio. Gli avvenimenti relativi si erano verificati nel 1898, quando Gaetano Bresci, più per sottrarsi all'atmosfera torbida del suo paese che non per bisogno impellente di lavoro, era da poco emigrato in America, trovando da impiegarsi in una filanda di Paterson, New Jersey. Con i compagni anarchici della « Società per il diritto all'esistenza », egli aveva seguito con indignazione crescente le notizie provenienti dall'Italia.

⁷ *La domenica del Corriere* (Milano) 5 agosto 1900.

⁸ Lettera al giornale *Il Messaggero* (Roma) 2 agosto 1900: «...E perciò, in nome della giustizia e della nostra buona fama in faccia al mondo, dobbiamo chiedere, per gli assassini e per i regicidi, che si rialzi il patibolo e si ristabilisca la pena di morte. Al tenerume o imbecille o alcoolico di certa gente, rispondiamo additando i cadaveri di Carnot, di Canovas, di Elisabetta d'Austria e di Re Umberto ».

⁹ A. PETACCO, *L'anarchico che venne dall'America* (1969) *passim*, con ampi stralci dei verbali del processo e con resoconto della prigionia e del poco chiaro suicidio del Bresci (specialm. cap. XIV-XV).

¹⁰ Per verità, le dichiarazioni del Bresci furono molte e molto frammentarie. Bisogna dar atto che il presidente della Corte di Assise di Milano gli diede sempre agio di parlare, ma bisogna anche aggiungere che egli, come spesso (e quasi inevitabilmente) succede agli imputati nei pubblici dibattimenti, non seppe approfittarne.

Le cose di sempre, in fondo, ma con un tanto di drammatico in piú. Nell'imperversare di una crisi economica alimentata dall'insipienza dei governi, i disordini scoppiavano qua e là improvvisi, subito duramente repressi, mai in qualche modo capiti o tentati di capire¹¹. Ma i disordini divennero quasi sommossa nel maggio 1898, a Milano, in occasione dei funerali di Felice Cavallotti, ucciso in duello (per la precisione, il trentaduesimo) proprio quando piú vivace ed incomoda per gli ambienti del potere si stava manifestando l'azione parlamentare ed extraparlamentare di questa singolare figura di democratico radicale, larghissimamente idolatrato dagli umili¹².

Sembrò alla gente povera e diseredata che le fosse venuto meno lo scudo di uno che sapeva come difenderla perché sapeva come scontrarsi ad armi pari, quelle della cultura (o diciamo soltanto dell'alfabetismo), coi potenti che la sfruttavano. Sembrò levarsi, la protesta, da mezza Italia per il quasi simultaneo deflagrare di disordini a Faenza, a Bari, a Molfetta, a Foggia, a Napoli, a Pozzuoli, a Torre Annunziata, ad Avellino, a Nocera, a Minervino Murge, e ancora ad Ascoli, a Rimini, a Bagnocavallo. A Torino, malgrado la presenza del re, la folla tumultuò per le strade. Il culmine fu toccato a Pavia, ove il 5 maggio cadde sotto il fuoco delle forze di polizia lo studente Muzio Mussi, figlio di un altro deputato radicale.

Una situazione indubbiamente giunta ai limiti di rottura, cui il governo, presidente del consiglio il marchese Antonio Starabba di Rudinì, cercò di far fronte nel modo peggiore. Quarantamila uomini furono richiamati alle armi, in quattro province fu proclamato lo stato d'assedio e il comando passò ai militari. A Milano il generale Fiorenzo Bava Beccaris fece sparare sui « nemici del popolo », la povera gente, con i cannoni a mitraglia: 80 morti, 500 feriti, di lì a poco 1400 anni di carcere ai sopravvissuti¹³.

Lo sfogo di violenza e di sangue non valse a far rientrare il governo in se stesso. Tanto meno la corona. Bava Beccaris, il vincitore di piazza Duomo e di corso Monforte, fu insignito « *motu proprio* » dal re del grande ufficialato dell'Ordine Militare di Savoia, a guisa di un condottiero

¹¹ U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900* (1975) *passim*.

¹² Sul Cavallotti cfr. A. GALANTE GARRONE, *Felice Cavallotti* (1976) *passim*. Un quadro acuto dei tempi e degli avvenimenti in U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il re « buono »* (1970) *specialm.* 409 ss.

¹³ Cfr. N. COLAJANNI, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione* (1898) *passim*.

in campo aperto¹⁴, e sarebbe stato nominato di lì a poco senatore. Ma non fu tutto. Di Rudinì, il servo sciocco, fu piantato in asso alle prime difficoltà che incontrò alla camera dei deputati nel tentativo di costituire un nuovo governo. Il mandato venne conferito al generale Luigi Girolamo Pelloux, fedelissimo dei Savoia « *perinde ac cadaver* ».

Dal 29 giugno 1898 al 3-10 giugno 1900 tra il Pelloux ed il parlamento si combatté l'aspra battaglia per il varo di provvedimenti eccezionali barbaramente severi e, più che incostituzionali, assurdamente incivili, sui quali si contava per tagliare le unghie ad ogni opposizione. Ma prima l'ostruzionismo parlamentare, poi il responso clamorosamente contrario uscito dalle urne dopo l'incauto scioglimento della camera ebbero ragione del testardo Pelloux, che finì per dimettersi¹⁵. Quanto al re, si comportò da re. Cercò di fare buon viso a cattivo giuoco, abbandonando nei guai il generale cortigiano¹⁶. Ma il risentimento e lo sdegno largamente serpeggianti tra gli Italiani non potevano essere sedati a così buon prezzo, e il 29 luglio non lo furono.

3. Alla luce dei cenni che precedono, i sei capitoli in cui si articola la trattazione del Barbagallo vanno distinti chiaramente in due gruppi ben separati tra loro. Il primo gruppo di tre capitoli¹⁷ è dedicato alla ricostruzione, quanto più possibile « oggettiva », delle fattispecie di *senatus consultum ultimum* e delle caratteristiche comuni alle varie fattispecie. Il secondo gruppo, comprendente gli altri tre capitoli¹⁸, è dedicato alla valutazione del *senatus consultum ultimum* nel quadro della costituzione romana e più precisamente alla dimostrazione della sua incostituzionalità.

Per quanto riguarda i primi tre capitoli, bisogna dare atto al Barbagallo che la sua ricostruzione, pur potendosi richiamare a non molti né molto approfonditi precedenti di bibliografia¹⁹, è storicamente at-

¹⁴ Dispaccio telegrafico del re a Bava Beccaris, 6 giugno 1898 ore 21.20: « ... A Lei poi personalmente volli conferire motu proprio la Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, per rimeritare il servizio che Ella rese alle istituzioni ed alla civiltà e perché Le attestassi col mio affetto la riconoscenza mia e della Patria ».

¹⁵ L. PELLOUX, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di G. Manacorda (1967).

¹⁶ Nella prefazione del Manacorda alle memorie del Pelloux (nt. 15) viene citata una lettera 10 settembre 1900 del suo capo di gabinetto, V. Ceresa, da cui risulta che Umberto commentò le dimissioni del suo fedelissimo con le parole: « Ah, finalmente si respira ».

¹⁷ Cfr. p. 1-80.

¹⁸ Cfr. p. 82-137.

¹⁹ La guida principale dell'a. sembra essere stata costituita da P. WILLEMS, *Le Sénat de la République Romaine* II (1885) 248 ss.

tendibile ed ha aperto la strada alle ricostruzioni degli studiosi successivi²⁰. Unico punto poco convincente è l'accettazione, peraltro fortemente dubbiosa, della storicità delle due prime e antichissime fattispecie: quella del 464 o 463 e quella del 381 a. C.²¹. Il Barbagallo ha molta stima di Livio, cui attribuisce giustamente « l'incapacità di dire il falso sapendolo falso »²², ma non si chiede se Livio abbia in perfetta buona fede attribuito alle due fattispecie più antiche i caratteri che furono dei *senatus consulta ultima* nel II-I secolo a. C.

Comunque, dato che anche il Barbagallo segnala come casi tipici di *senatus consultum ultimum* quelli degli ultimi secoli antecristo, poco male. È su questi casi che la ricostruzione sistematica viene impostata, con risultati che la « communis opinio », ha sostanzialmente condiviso sia prima che dopo uno scritto da me dedicato all'argomento nel 1970²³. Il carattere un tantino oleografico della descrizione di Roma squassata dai torbidi interni non altera l'attendibilità del quadro nelle sue linee essenziali.

È nel secondo gruppo di capitoli e nel loro andamento (per vero, alquanto disordinato e ripetitivo) che il Barbagallo rivela molto chiaramente la passione politica che lo muove. Costituzionale il *senatus consultum ultimum*? No, egli risponde, anzi esclama. E si fa forte anzi tutto delle critiche che ad esso in varie riprese mossero i *populares* o, come egli anche dice, « i democratici ».

Gli argomenti, sia « principali » che « accessori »²⁴, non sono tutti della stessa forza, ma non importa. Importa la vivacità con cui sono scagliati uno dopo l'altro, in numero di almeno una ventina, contro un istituto che sempre più chiaramente è il falso scopo di un avversa-

²⁰ Specialmente: ANTONINI, *Il « senatusconsultum ultimum »*. Note differenziali e punti di contatto col moderno stato d'assedio (1914); PLAUMANN, *Das sogenannte « senatusconsultum ultimum »*. Die Quasidiktatur der späteren römischen Republik, in *Klio* 13 (1913) 321 ss.; MENDNER, « Videant consules », in *Philol.* 10 (1966) 258 ss.; RÖDL, *Das « senatusconsultum ultimum » und der Tod der Gracchen* (1968); UNGERN-STERNBERG, *Untersuchungen zum spätrepublikanischen Notstandsrecht. « Senatusconsultum ultimum » und « hostis »-Erklärung* (1970).

²¹ Cfr. cap. I, p. 1-10.

²² Cfr. p. 7.

²³ A. GUARINO, « *Senatus consultum ultimum* », in *Sein und Werden im Recht (Festg. von Lübtow)* (1970) 281 ss., specialm. 282. Ma v. FUSCO, *Rc. a Ungern-Sternberg* (nt. 20), in *Iura* 21 (1970) 300 ss.; ORMANI, sv. « *Necessità (stato di)* », in *ED.* 27 (1977) 822 ss., specialm. 843 ss.

²⁴ Cfr. p. 84.

rio che per il Barbagallo è presente e presentemente operante. Un avversario cui sfugge, ancor più che ai Romani, che « ogni profonda agitazione sociale, pericolosa alle vigenti istituzioni, non può mai essere effetto di delinquenza o di degenerazione, fenomeni puramente individuali, ma indice imperioso di nuove condizioni sviluppate sotto il vecchio regime »²⁵.

²⁵ Cfr. p. 137.